

I GIOVANI DEL GRUPPO "MORISEEN" GUIDATI DA JASMINA METWALY

Filmano per le strade del Cairo e poi mettono tutto sul web

Hanno ripreso tutte le battaglie di piazza Tahrir per farle conoscere al mondo. "Non credo affatto nella democrazia di Morsi"

di Susanna Grego

Jasmina Metwaly, artista di origini egiziane, è nata in Polonia ma ha studiato a Londra. Nel 2009 si è trasferita al Cairo dove ha fondato con un gruppo di ragazzi il collettivo Mosireen, che è venuto al mondo durante la rivolta di piazza Tahrir contro Hosni Mubarak, e ora si oppone al governo di Morsi. Dopo la rivolta scoppiata il 25 gennaio 2011, a Mubarak è succeduto un governo militare provvisorio, il Supreme Council of Armed Forces (SCAF), sostenuto dai Fratelli Musulmani. In seguito al crescere dello scontento, avvennero gli scontri nella primavera dello scorso anno, in cui il popolo egiziano chiedeva l'allontanamento della giunta militare dal potere, il processo dei suoi componenti per i crimini commessi le dimissioni del governo presieduto da Kamal El Ganzouri. Le elezioni presidenziali si sono svolte il 23 e 24 maggio, e sono state vinte da Mohamed Morsi, candidato dei Fratelli Musulmani. Morsi ha vinto con il 51% contro il 48% di Ahmed Shafiq, ultimo Primo ministro di Mubarak. I membri del collettivo girano dei video nelle strade e nelle piazze del Cairo, filmano le proteste, gli abusi compiuti dai militari, girano delle interviste e postano il tutto sul web.



Jasmina Metwaly (fotografie di Enzo Gargano)

Insegnano anche a fare altrettanto a chi è interessato, con lo scopo di diffondere un'informazione completa, rompendo il muro di silenzio innalzato dai media statali. Organizzano proiezioni pubbliche e dibattiti, così che la loro sede diventa uno spazio pubblico di discussione e aggregazione.

Jasmina, quale era la vostra speranza nella Primavera Araba e quale speranza avete ora per il futuro?

Non penso che si possa parlare di una sola speranza, ma piuttosto di una serie di

speranze, in verità era di cambiare tutto ciò che non andava e non va nella nostra nazione. In Egitto ci sono molti problemi economici e sociali, c'erano dei problemi per l'inflazione e il prezzo del cibo, un livello di corruzione molto alto, forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito, un alto tasso di disoccupazione giovanile, dei problemi che abbiamo preso dall'Europa, del denaro che arriva in Egitto e poi finisce nelle tasche di chi è al potere. È una domanda molto ampia, non c'è una sola risposta. Quello che si vuole è che gli egiziani conquistino i propri diritti come esseri umani.

Credi nella democrazia?

Non penso che la democrazia davvero funzioni, questo è il mio punto di vista. In Europa e anche in Italia avete una democrazia ma non è davvero reale. È un'illusione di quella che viene chiamata democrazia, in realtà chi ne gode vive traendo beneficio della miseria di altri popoli, o di altra gente. Ci sono persone in Italia che hanno una vita facile e persone in Egitto che hanno una vita davvero terribile. Ecco perché non credo nella democrazia».

Con quali mezzi agite?

Io faccio dei film, dei video, nelle strade, sui problemi economici, sociali, sui lavoratori e sulle azioni di strada che mostrano cosa è successo la scorsa settimana, lo scorso anno. Mostriamo i martiri che sono morti durante gli scontri e le interviste ai loro parenti. Ci sono molti problemi che sono da discutere, ma che la televisione di Stato non discute, quindi il nostro ruolo di cittadini è mostrare questi fatti e pubblicarli sul web, così che la gente, il popolo egiziano, possa avere voce».

Pensi che l'Unione Europea o altri Stati occidentali potrebbero aiutare di più il popolo egiziano?

E come? Dandoci del denaro? No, io non credo nelle Ong e in questo tipo di organizzazioni. Noi abbiamo in Egitto molte Ong americane e i soldi arrivano sia da tasche di privati ma soprattutto dal governo e anche dall'Italia e lo Stato è al primo posto nel lavoro per fare in modo che noi riceviamo del denaro, nella forma di Ong. Degli Stati come gli Usa hanno basi militari nell'Est e sostengono il nostro esercito e danno all'esercito il denaro. Non mi piace questo tipo di aiuto dell'Europa o del "nobile nord" che cerca forse di comprare i suoi peccati, è come distribuire l'hashish per aiutare la povera gente.

Io non credo in questo tipo di supporto, credo invece nell'aiuto per cambiare internamente, per cambiare in Europa o cercare di migliorare nazioni come l'Egitto o quelle dell'Africa, perché queste nazioni sono sfruttate molto duramente a livello economico. Il cibo che è prodotto in Egitto per l'esportazione è prodotto in fattorie molto grandi. In Italia, nei supermercati come il Carrefour, si vendono prodotti israeliani: essi provengono da uno Stato che opprime i palestinesi. Le azioni per il cambiamento devono venire da dentro verso il fuori e non viceversa, non penso che serva a qualcosa ricevere dei soldi da fuori. Dobbiamo cambiare l'intera struttura

nella nostra nazione e questo necessita molte rivoluzioni che devono avvenire in Egitto, ma anche in Germania, in Francia, in Italia e così via.

Quindi non colleghi direttamente la rivoluzione alla democrazia?

Tu pensi che la democrazia funzioni? Come ideologia funziona, ma in pratica no, perché in tutto il mondo i governanti sono così corrotti. Inoltre la democrazia ha bisogno di una rivoluzione del popolo, almeno in Egitto. I giovani egiziani guardano alle nazioni estere, come l'America e le altre dell'occidente e pensano che lì la gente viva bene e che vogliono lo stesso. Ma tu sai che non funziona, è quello che ho visto, ci sono molti problemi, c'è la disoccupazione, una distribuzione della ricchezza non equa. Credo che di solito la democrazia funzioni per i più ricchi e non per i più poveri.

Pensando alle elezioni democratiche in Italia, ho visto un film su come la Chiesa si intromette nelle elezioni, ed è terribile. C'è così tanto controllo alle fondamenta e mancano i benefit per i poveri e le masse. In Egitto, come possiamo vedere, gli egiziani sono di nuovo nelle strade contro Morsi che non è altro che il nuovo Mubarak e non vogliono an-

dare a casa e aspettare il cambiamento: vogliono il cambiamento adesso.

Pensi quindi che il governo di Morsi può diventare più giusto se il popolo fa sentire la sua voce?

Non vogliamo più Morsi al potere, come presidente. Non è giusto che stia mettendo la polizia nelle strade per picchiare e sparare alla persone. Non vogliamo un governo come questo perché non è diverso affatto dal governo di prima. Quando ci sono state le cosiddette "elezioni democratiche" in Egitto, la gente aveva la scelta tra Morsi e gli esponenti del vecchio regime corrotto: questa non era una scelta, e che scelta potevano avere? La gente ha eletto Morsi semplicemente perché non voleva il vecchio regime, ma purtroppo Morsi non è diverso dal vecchio regime.

Che tipo di arte crei?

Faccio dei video, ultimamente come attivista. Ne faccio di due tipi: quelli che appartengono a un contesto artistico e quelli che appartengono al contesto dell'attivismo. I miei video artistici sono come dei documentari, ma non di stile giornalistico come quelli che sto facendo ora. In questo periodo



In un video del collettivo, un manifestante egiziano ferito

cerco di documentare come non sia democratico il modo in cui si vive in Egitto adesso. La gente può pensare – da quando Mubarak è stato cacciato – “siete felici adesso?”.

La tua si può dunque definire un'arte politica» a tutti gli effetti?

Bisogna distinguere tra il “fare politica” e il “fare le cose in maniera politica”: è possibile che le cose coincidano ma non bisogna unire i due significati. I cittadini egiziani in questo momento diventano attivisti e giornalisti, usano i video che girano come un'arma politica e non sarebbero contenti se li definissimo degli artisti. Quelli che girano sono dei video violenti, mostrano immagini violente e sono usati come arma contro il regime. In strada la gente viene colpita dai proiettili della polizia ed è difficile difendersi: si difendono con le pietre e le molotov. Il nostro collettivo si chiama Mosireen: è un gioco di parole, viene dalla radice parola araba “determinati” ma ha un'assonanza con la parola “egiziani”.

Pensi che il web abbia avuto un ruolo importante nello scoppio della rivoluzione egiziana, che sia stato la scintilla?

La rivoluzione non è nata da Internet, ma dalla strada. Era stato fatto un call of action tra 25 e 28 gennaio, ma non è stato quello l'inizio. Mi ricordo che quando siamo scesi in piazza Tahrir, all'inizio c'era solo un piccolo gruppo di persone che si è dato da fare. Eravamo proprio in pochi. Poi la gente ha iniziato ad affluire, sono scese le masse, tantissime persone che non erano preparate e non stavano twittando, hanno semplicemente iniziato a camminare così com'erano. Sono convinta che la rivoluzione inizi con i corpi e non su Internet: anche se esistono molte comunità basate sul web, poi devi sempre tornare alla strada. Il web è uno strumento e un linguaggio, ma la storia si fa in strada».

Quali attività svolge il collettivo Mosireen?

Abbiamo iniziato a mettere il materiale filmato su Internet con piazza Tahrir perché volevamo essere responsabili della nostra narrazione e creare un archivio consultabile da tutti. Facciamo dei documentari tipo reportage, raccontiamo delle storie montate in stile giornalistico perché i media di stato sono allineati al potere e non hanno interesse a narrare le cose che



Jasmina durante un incontro pubblico

raccontiamo noi. Anche i media internazionali non lo fanno perché o sono corrotti, oppure, come avviene per le agenzie di stampa, sono interessati a vendere la notizia, quindi a dare la notizia quando succede qualcosa, ma non ad approfondire e seguirne gli sviluppi. Però poi rubano i video postati dai cittadini sul web senza averne il permesso, quando ne hanno il bisogno. Stiamo creando un archivio, in cui i video sono rintracciabili in base alla data o al luogo dove è avvenuto il fatto, o con delle parole chiave. Non è facile avere degli archivi sul web che siano visibili e

consultabili da tutti ma penso che sia una cosa molto importante. Facciamo anche delle proiezioni pubbliche: proiettiamo dei video su grandi schermi sugli scontri nei luoghi stessi dove sono avvenuti. Per esempio quando c'era il governo militare e l'esercito era visto come qualcosa che proteggeva la popolazione, abbiamo proiettato delle immagini delle aggressioni che erano avvenute poco tempo prima e le reazioni sono state molto forti, di incredulità e di rabbia. Abbiamo girato, per esempio, anche un video in cui viene messa a confronto la situazione del novembre 2011 con quella del novembre 2012: non è molto diversa con la polizia che spara sui cittadini, a volte anche con proiettili veri. Una mia intervista fatta all'ospedale ad un ragazzo picchiato dalla polizia in piazza Tahrir, ha ottenuto 370 mila contatti. Credo che questo, come altri reportage, abbiano contribuito a rendere gli egiziani più consapevoli e a far scendere la gente in piazza. Spero che questo avvenga sempre più spesso.

La nuova costituzione egiziana è stata approvata con il 63,8% dei voti, in base ai dati ufficiali usciti il giorno dello scorso Natale, con una percentuale dei votanti di solo il 32,9%. Il referendum si è svolto in un clima di tensione, tra forti contestazioni da parte dell'opposizione, scontri di piazza e denunce di brogli da parte della minoranza. Tanto che il portavoce del Fronte di Salvezza Nazionale Khaled Dawoud ha affermato che se la sua coalizione anti-governativa dovesse vincere le prossime legislative, la Costituzione sarà riscritta, perché quello attuale metterebbe in pericolo la libertà di stampa, alcuni diritti e aprirebbe la strada ad una islamizzazione del Paese. Così si attendono le prossime elezioni, previste a due mesi dall'approvazione della Costituzione. Dovrebbero avvenire nel febbraio 2013. Intanto Jasmina e il collettivo Mosireen non smettono di filmare. ■